

DOTT. GIOVANNI CALÒ. — *L'interpretazione psicologica dei concetti etici.* — Roma, Forzani, 1905, pp. 16 in-4.º, estr. dagli *Atti del V Congresso internazionale di Psicologia.*

La morale, dice il dottor Calò, « se vuol costituirsi come scienza... deve ricercare, come ogni altra scienza, dei fatti ultimi, elementari, irriducibili, su cui fondare l'edificio autonomo delle proprie investigazioni. Ora, qual è quest'elemento irriducibile, questa realtà ultima da cui deve prender le mosse ogni dottrina morale? Noi non esitiamo a rispondere ch'esso è un fatto psicologico, un sentimento: il sentimento di valore ». Nel chiarimento di questa tesi s'aggira tutto l'opuscolo.

Per il giudizio conoscitivo, che gli pare un atto di *constatazione*, l'A. è disposto ad ammettere che il sentimento è un « sopraggiunto »; ma nella funzione valutatrice crede che esso sia « costitutivo del rapporto ». Quando giudichiamo moralmente, anzi che constatare ciò che è, « reagiamo con un sentimento particolare di valore o di disvalore, prendiamo posizione di fronte all'oggetto conosciuto ». Reagiamo, perchè sorge il sentimento, « la vera realtà etica »: approviamo o riproviamo, perchè ora sorge un sentimento, ora l'altro. Ecco il *fondamento di fatto* della morale.

Fondamento, si badi, formale: perchè tutto il contenuto della coscienza morale può essere determinato « in parte in base alla considerazione di rapporti formali della volontà, in parte in base all'esperienza storica e sociale, quale è studiata dall'etica storica comparativa ». Quello che può fare la psicologia morale è soltanto l'analisi delle varie forme che il sentimento valutativo assume rispetto ai varii oggetti a cui si riferisce.

Se è questo l'*edificio autonomo* vagheggiato dai Calò, in verità che esso somiglia piuttosto a un mucchio di rovine. Sentimento e reazione, sta bene: ma perchè approvare o non approvare? Se c'è un perchè, il sentimento è un *sopraggiunto* e non è il *costitutivo* del rapporto morale. Se il perchè non c'è, questo fatto, tanto vantato, che è il fatto del sentimento, non è un fatto; perchè ogni fatto suppone qualcos'altro (causa, fine, ragion sufficiente; logica, in generale). Poi, se il sentimento costituisce il rapporto morale, e non viceversa, nessuna determinazione del contenuto della coscienza morale (che il C. rimanda alla *considerazione dei rapporti formali della volontà* e alla storia del costume) sarebbe possibile. Perchè, non essendoci niente per sé approvabile o da approvarsi fuor del sentimento, che crea l'approvabilità o obbligatorietà, ed essendo questo sentimento irrazionale (senza perchè), nessun costume e nessun rapporto formale di volontà potrà pretendere di farsi valere e farsi sanzionare. Non approvandosi ciò che è morale, ma essendo morale ciò che si approva, non ci può esser mai diritto, ma c'è sempre fatto. Nè dica il Calò che l'esser fatto non toglie nulla al suo valore ideale; nè ripeta che « il sentimento del valore, appunto perchè tale, vale ben altrimenti che

a semplice titolo di fatto, in quanto si pone come norma » (p. 9). Questo è un grosso equivoco, in cui è incorso anche altri. Il fatto, come tale, è norma — ma a che? Non a sè, ma ad altro. Ma, *quis custodiet custodem?* Il sentimento sarà norma ad altro; ma esso dove avrà la sua? Approvare o non approvare: perchè?

Se c'è un perchè, ripeto, il sentimento non è il principio della morale. Se il perchè è nella sola storia del costume, è un perchè storico, e non serve alla scienza della morale. Se è nella considerazione dei rapporti formali della volontà, questo perchè è filosofia dello spirito; e rischia perciò di essere anche quella metafisica, alla quale il Calò, anche lui, vorrebbe sottratta l'etica; e che anche lui mal concepisce « come interpretazione e sintesi dei dati delle singole scienze » (come se le scienze singole e la metafisica avessero un medesimo oggetto).

Ma non voglio entrare in particolari; benchè lo scritto del C. contenga molte osservazioni e affermazioni erronee, tolte di qua e di là e ripetute senza molta riflessione: che è cattivo vezzo di molti giovani studiosi di filosofia, contro il quale il C., che ha ingegno e voglia di lavorare sul serio, dovrebbe mettersi in guardia.

G. G.

GIACOMO TAURO. — *Introduzione alla Pedagogia generale.* — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1906 (8.º gr., pp. VIII-276).

L'A., libero docente nell'Università di Roma, dice nella prefazione, che il presente lavoro costituisce la prima parte di un'opera organica intorno alla scienza dell'educazione, alla quale attende da parecchi anni con amorosa lena, ed aggiunge che l'ha composto, riassumendo ed ordinando sistematicamente le lezioni tenute all'Università, nella fiducia che colmi una lacuna nella letteratura pedagogica italiana. In prova poi del lungo studio dà nell'appendice l'indice alfabetico dei nomi citati, il quale riempie quattro grandi pagine a due colonne, e contiene circa 250 nomi d'autori con qualche migliaio di citazioni. Chi s'accinge alla lettura del volume si accorge ben tosto che non si tratta di un lavoro originale ma di una affrettata compilazione scolastica, nella quale l'A. ha raccolti gli appunti delle sue letture ed ha confuse insieme le più opposte dottrine dei diversi filosofi e pedagogisti. Così Luigi Ferri ed il Masci convivono in piena armonia coll'Angiulli, col Vanni e col Labriola; e l'Herbart ed i suoi discepoli si uniscono amorevolmente coi seguaci della Pedagogia psicofisiologica, sociale ed evolucionista. L'A. accetta i concetti peculiari di tutti gli scrittori che conosce, e li pone gli uni accanto agli altri ed anzi li confonde senza neppur accorgersi che sono in opposizione tra loro. Così l'educazione della natura e della società del Lindner e del Cesca, l'educazione naturale ed artificiale del Letourneau, la genesi e la telesi